

G. L.

EDITORIALE

Nei numeri precedenti avevamo affrontato il Risorgimento; in questo ci occupiamo del periodo compreso fra il 1861 e la prima guerra mondiale.

La rivista si apre con un articolo di carattere economico scritto da *Silvano Zanetti* che illustra il passaggio dalla fase liberista, che si chiude con la destra storica di Quintino Sella, all'affermazione del protezionismo, spiegandone le motivazioni.

Interessante l'articolo di *Michele Mannarini*, teso a dimostrare come, anche durante i festeggiamenti per il 150° dell'Unità, si sia preferito sorvolare sull'imperialismo italiano, probabilmente per evitare di narrarne le gesta vergognose.

Seguono tre articoli incentrati sull'età giolittiana.

Guglielmo Lozio, si sofferma sul partito socialista, raccontando il fallimento dell'esperienza riformista e l'inconsistenza della componente rivoluzionaria.

Luca Faccioli ci racconta come prende piede e si sviluppa il nazionalismo che, pur rimanendo sempre minoritario conquisterà ampi strati di italiani, tanto da portare il nostro Paese alla partecipazione alla prima guerra mondiale.

Silvano Longhi illustra i rapporti fra lo Stato del Vaticano e lo Stato italiano da Porta Pia alla grande guerra.

Ultimo articolo è quello assai interessante di *Matteo Sapienza* che racconta della febbre "Spagnola" che infestò il mondo fra il 1918 e il 1920. E' vero che questo articolo va oltre la Grande guerra, ma tratta di una epidemia devastante, di cui poco si parla, iniziata nelle fasi finali della Grande guerra e protrattasi per circa due anni.

Per meglio inquadrare i tre articoli che affrontano l'età giolittiana (1901-1914), ci sembra utile dire alcune cose sulla figura di Giovanni Giolitti. Perciò, riportiamo molto sinteticamente le sue idee politiche, la sua concezione di governo, i suoi successi, le responsabilità sue e delle élite liberali nella conduzione del Paese.

Giovanni Giolitti

Giovanni Giolitti era nato a Mondovì nel 1842. Laureato "in leggi" nel 1861, si impiegò come volontario (senza stipendio) al Ministero di "Grazia, giustizia e culti" presso l'Ufficio del procuratore del re. Negli anni 1870-1876 fu segretario di Quintino Sella prima e di Marco Minghetti poi. Nel 1877 Segretario Generale della Corte di Conti. Nell'agosto del 1882 Consigliere di Stato e in settembre Agostino Depretis lo candidò alla Camera. Come si vede, Giolitti conosceva a fondo la macchina dello Stato e ne farà tesoro in tutta la sua carriera politica.

Nel 1889 fu chiamato come Ministro del Tesoro nel secondo governo Crispi.

Nel 1892 fu a capo del suo primo governo. Non siamo ancora all'età giolittiana. Era la prima prova di Giolitti come Capo di Governo. Nel 1893 affrontò le rivolte dei "fasci contadini" siciliani mantenendo il governo neutrale nei conflitti di lavoro. Infatti, secondo lui, le agitazioni operaie - avendo un fine meramente economico e non politico - non dovevano essere represses, ma bisognava lasciare la soluzione delle controversie alle parti sociali. Si dimostrava innovativo anche in altri temi politici sostenendo *"l'istruzione e l'educazione dei figli del popolo", "la giustizia uguale non solo in diritto [...] lo sviluppo della cooperazione assicurando così all'operaio tutto intero il frutto del suo lavoro [...] e un aumento dei salari"*.

Approfitando dello scandalo della Banca Romana, fondò la Banca d'Italia fondendo le quattro banche d'emissione allora esistenti. Il Comitato d'inchiesta su quello scandalo espresse riserve sulla sua condotta. Perciò, nel novembre del 1893 rassegnò le dimissioni.

Da Bava Beccaris al Governo Zanardelli

La guerra ispano-americana del 1898 causò l'aumento del prezzo del grano già gravato dei dazi del protezionismo. Da qui, moti spontanei in tutta Italia cui l'esercito rispose con le armi. A Milano, il generale Bava Beccaris cannoneggiò i manifestanti, provocando 200/300 morti, un migliaio di feriti e 800 arresti. Al governo di Rudinì successe quello del generale Luigi Pelloux, altrettanto reazionario.

Alle elezioni del giugno del 1900, la cosiddetta Estrema - costituita da socialisti, repubblicani e radicali - pur rimanendo minoranza, aumentò i seggi da 67 a 96. Era la sconfitta di un blocco di potere, ormai anacronistico. Nel 1901 Vittorio Emanuele III chiamò al governo Giuseppe Zanardelli, capo della sinistra liberale costituzionale, rappresentante di una borghesia moderna protagonista dello sviluppo economico trainato dai nuovi settori industriali - elettrico, chimico, metallurgico - innovativa in agricoltura, sostenuta da un attivo sistema bancario.

Il nuovo governo, con Giolitti al Ministero degli Interni, segnò l'inizio della cosiddetta "età giolittiana".

Giolitti al governo

Zanardelli cadde nell'ottobre del 1903. Il 1° dicembre nacque il secondo governo Giolitti. Benché gli fosse venuto meno l'appoggio di gruppi padronali che non accettavano più la politica di neutralità durante gli scioperi e non avesse ottenuto l'appoggio di radicali e socialisti, dichiarò di voler continuare la politica *"di libertà, la più ampia nei limiti della legge"* ritenendola *"indispensabile alla vita ed al progresso di un popolo civile"*. Giolitti era fautore di una politica pragmatica: tenere *"conto dei fatti e procedere a misura che si può, senza grave pericolo, è il modo più sicuro ed anzi il solo possibile"* di governare. Si paragonava al *"sarto"* che deve tener conto della gobba del cliente cui fa il vestito. Fallita l'apertura a sinistra, scelse i ministri dove erano disponibili, orientandosi fra parlamentari di fresca elezione e più facili da guidare.

Così nacque un governo conservatore, appoggiato dai liberali "costituzionalisti" - che, morto Zanardelli, facevano capo a Giolitti - e dai "conservatori", l'ala liberale più retriva. Fu il primo dei molti governi sostenuti dalla cosiddetta "maggioranza giolittiana".

Gli articoli proposti in questo numero affrontano tre dei quattro governi Giolitti: 1903-1905, 1906-1909, 1911-1914, oltre al governo Zanardelli. Questa lunga fase fu totalmente monopolizzata da Giolitti: quando riteneva utile abbandonare la guida di un governo lo

e-Storia

faceva, indicando lui stesso il suo successore destinato a cadere quando lui lo riteneva più opportuno. Nel 1914 favorì l'insediamento di Salandra. Nel 1915, rifiutò l'incarico perché era contrario alla partecipazione alla guerra. Solo nel 1920, guiderà il suo ultimo governo del quale ricordiamo alcune iniziative: durante l'occupazione delle fabbriche, coerente con le sue idee, non interverrà, attendendo l'esaurimento delle lotte; cacerà D'Annunzio da Fiume; abolirà il prezzo politico del pane avviando la restaurazione della finanza pubblica. Nel 1921, dopo le elezioni, privo di una maggioranza ampia e sicura, si dimetterà suggerendo di affidare la presidenza a Facta. Morirà a Cavour (Torino) nel 1928.

Secondo lo storico Emilio Gentile (da non confondersi con Giovanni), i programmi di tutti i governi giolittiani rispecchiavano *"la normale attività di un'amministrazione"* e non l'attuazione di *"grandi riforme sociali"*. Il pragmatismo di Giolitti non modificava il quadro politico-istituzionale. Lui si adeguava alla *"gobba"*, non intendeva correggere la difformità.

La maggioranza giolittiana

La *"maggioranza"* rappresentò la *"dittatura parlamentare"* giolittiana che durò più di un decennio. *"La maggioranza"*, fondamentalmente conservatrice, non reclutata sulla base di un programma unitario e non resa stabile attraverso un partito moderno, si coagulava in Parlamento intorno all'uomo Giolitti attraverso pratiche trasformistiche.

Molti liberali sostenevano la formazione di un partito nazionale liberale che affermasse l'egemonia borghese liquidando il trasformismo e l'empirismo. Ma Giolitti controllava uomini e istituzioni e nessuno poté scalzarlo. Un Partito Liberale moderno si sarebbe confrontato, sulla base di programmi e di risultati di governo, con una opposizione che avrebbe potuto metterlo in minoranza determinando così una vera alternanza, una democrazia compiuta che avrebbe reso meno conflittuale la società.

Certo, Giolitti non fu l'unico responsabile della crisi dello Stato liberale. La classe dirigente non seppe estendere la sua influenza ideale sulla società civile. In realtà, le élite liberali accettavano la gestione dello Stato proposta da Giolitti. Il quale assecondò i settori economici più innovativi, favorendo le aree più avanzate e migliorando le condizioni operaie a scapito, però, di una più equilibrata crescita del Paese. Giolitti approfittò della congiuntura economica favorevole per far crescere l'Italia benché, a causa di un livello di partenza molto basso, lo sviluppo rimase ancora insufficiente e distorto. A queste distorsioni non furono estranei gruppi economici ed individui dai comportamenti non sempre improntati al bene del Paese. Comportamenti, incoraggiati dal trasformismo, insiti nella carenza di democrazia e nella arretratezza delle élite liberali che non colsero la natura della nascente società di massa. Nello Stato moderno, la crescente partecipazione alla vita sociale si realizza attraverso organizzazioni di classe, di categorie, di gruppi di interessi, mentre lo Stato liberale continuava a mantenere le leggi e le istituzioni di una società molecolare. Così non era possibile fronteggiare la modernizzazione, e le soluzioni offerte non favorivano l'inserimento di questi gruppi sociali nella classe dirigente a vantaggio dello Stato liberale.